Dove la Repubblica italiana ebbe il suo prologo

Parigi dell'antifascismo: una storia da ricostruire

Con Amendola, alla ricerca dei domicili illegali, dei luoghi di riunione, dei recapiti - La casa di Togliatti e i due momenti dell'emigrazione

Dal nostro corrispondente

PARIGI, 8.

E' possibile ricostruire una storia «materializzata» dell'antifascismo italiano a Parigi, una carta topografica politica dei luoghi — di abitazione, di riunione, di lavoro clandestino — e le vicende umane e politiche di migliaia di esuli, la cui avanguardia di allora costituisce oggi la *élite* politica che ha dato vita alla Repubblica italiana? Per Saragat, Longo, Nenni — per parlare degli uomini del presente — Parigi è stata, per venti anni, la capitale politica, ha costituito l'*humus* in cui hanno affondato le radici le intelligenze degli uomini, in una esperienza essenziale della lotta internazionale, dal Fronte popolare alla Spagna, alla guerra di liberazione, e in cui è stato gettato il seme di una strategia politica antifascista, unitaria, che è stata alla base della genesi della Repubblica, e che in molti momenti ha segnato con una impronta originale la nostra vita nazionale.

L'opera di ricostruzione storica appare tanto più urgente in quanto il tempo sbiadisce, cancella le tracce lasciate dai protagonisti, gli stessi luoghi concreti della memoria politica scompaiono, sommersi da nuovi edifici o semplicemente distrutti. Ieri, per la prima volta, in occasione della cerimonia in onore di Amendola, di Gobetti e dei fratelli Rosselli, abbiamo appreso che duemila emigrati antifascisti italiani sono caduti, cinquecento in Spagna e millecinquecento nella guerra di liberazione francese. Di questo enorme olocausto non resta in definitiva traccia dettagliata, se si eccettuano alcune lapidi erette dal PCF in memoria dei fucilati, anche di origine italiana, vicino al Muro dei Federati o nei cimiteri di Francia. Che la materia a disposizione sia eccezionalmente ricca, che essa abbia segnato un certo sviluppo particolare tipico della democrazia italiana, i cui uomini chiave sono stati tutti legati da una stessa matrice storica antifascista, è un fatto che si avverte tanto più vivamente, avvicinando di persona in questa città qualcuno degli «uomini di allora».

Quando, due anni fa Saragat — allora ministro degli esteri — venne in Francia, mi stupì l'impegno e l'emozione con cui egli tentava il ritrovamento storico di Parigi, non solo rievocando le vicende grandi e piccole, ma muovendo da un punto all'altro della città, e magari a piedi, alla ricerca delle vestigia del passato: una casa, un caffè, un recapito clandestino. Giorgio Amendola fa lo stesso. E uno che si imbatta in lui a Parigi farà, come me, sette o otto chilometri di marcia — l'ex emigrato politico sembra orientarsi nella topografia della città soltanto quando ne calca a piedi il selciato — per passare davanti alla casa di Nitti in rue Vavin, all'albergo di Lussu vicino alla Sorbona, alla casa di Longo, dietro il cimitero di Montparnasse. L'intreccio tra questa «memoria da elefante» e l'uomo politico è così fitto, che non si comprende se Amendola dà un appuntamento ancora oggi al deserto e polveroso Café du Napolitain perché è centrale, o perché lo solleciti ancora il ricordo di quel lontano 1931 in cui vi incontrò Togliatti E se va a mangiare alla Coupale perché questa è ancora oggi la *brasserie* più allegra di Montparnasse, oppure perché la memoria lo riconduce al centro delle battaglie che i giovani dell'ideologia e della azione conducevano contro gli «antifascisti da tavolino» tra il '30 e il '31.

Ma solo qualche volta i luoghi resistono, altre volte la traccia è labile o già scomparsa: sembra di bussare all'uscio di qualcuno, la porta si apre, ma colui che cercate è morto. E' successo ieri per la cerimonia che doveva aver luogo alla Chope Strasbourg, dove fu fondata quaranta anni fa l'associazione dei giornalisti italiani «Giovanni Amendola». Alla vigilia della manifestazione, percorso su e giù il lungo boulevard de Strasbourg, ci si accorge che la Chope non esiste più e l'edificio è occupato da un tetro e insignificante ufficio commerciale Rigiria no con mestizia tra le mani il foglietto ciclostilato, dove figurano i nomi dei fondatori — Treves, Turati, Buozzi, Cianca, Nenni — e le testate dei giornali — l'*Avanti!*, la *Voce repubblicana*, il *Mondo* la *Giustizia* — che cercarono qui nel '27 un estremo riparo contro le leggi liberticide del fascismo Ma le orme di questa storia sono già cancellate Se uno Stato salva il proprio patrimonio artistico, è possibile che esso non debba salvaguardare il patrimonio della sua stessa storia di nazione? Il quesito — lo stesso con cui si apre questo articolo — viene posto da Giorgio Amendola, venuto qui per la cerimonia sulla tomba di Gobetti, a me e ad un gruppo di giornalisti italiani, che con lui ci siamo dati appuntamento al Flore.

«Oggi che alla testa della Repubblica c'è un ex esule — dice Amendola — la ricostruzione della storia dell'emigrazione politica italiana dovrebbe essere possibile. Tanto più che molti elementi della vita politica italiana furono fissati allora da uomini come Togliatti, Saragat, Grieco, Di Vittorio, Nenni, Longo, Lussu, personalità determinanti nell'imprimere il corso futuro degli eventi in Italia. E anche le stesse, aspre polemiche che divisero la emigrazione socialista e quella comunista ebbero la loro necessità storica. Parigi appare, in conclusione, come il centro che ha salvato l'unità antifascista, da cui scaturì quel patto di Lione del 15 marzo 1943 (*Saragat firmò per il PSI, Lussu per G. L., Amendola e Dozza per il PCI - ndr*), che fu premessa importante alla costituzione dei CLN. Una ricerca storica non dovrebbe ignorare i momenti europei delle grandi battaglie — in Spagna e in Francia — anche perchè la nascita di una coscienza europea ha avuto le sue origini, ieri, in quella lotta antifascista che ha finito per proiettarsi oggi così possente nelle battaglie operaie democratiche.

«Fare una storia dell'antifascismo significa passare dalle "idee astratte" ad una concretizzazione o cristallizzazione degli eventi in personaggi, luoghi, nella cronaca minuta dei fatti, che offre talora un filone maestro per ravvisare la formazione di una personalità, le tappe di un pensiero politico. In tal senso, il libro di Fiori su Gramsci mi sembra bellissimo ed esemplare. Questa sorta di materializzazione di un gigantesco periodo di vita illegale dovrebbe essere operata, nel modo più qualificato, creando presso l'Istituto storico della Resistenza una sezione dedicata agli emigrati all'estero».

Amendola continua a narrarci che l'arco dell'emigrazione comincia nel '24, con i primi episodi di lotta, dopo il delitto Matteotti; nel '26 '27, con le leggi eccezionali, inizia la vera emigrazione politica. Nitti, Tarchiani, Sforza, giungono in Francia, e trovano come punto di riferimento il giornalista antifascista del *Corriere della Sera*, Campolonghi. I comunisti, dopo aver tentato di creare una centrale in Svizzera, portano a Parigi il loro centro estero tra il '27 e il '28 — che sono anche gli anni della polemica accesa e della divisione sulle ragioni della sconfitta — e tutti intraprendono ad organizzare l'attività nelle dure condizioni della più stretta illegalità, anche per sfuggire alla presa della polizia francese Dal '29 al '33, gli anni della svolta, con l'esplosione della crisi economica, matura una nuova ondata politica di emigrazione di massa, che porta in Francia, ogni settimana, una decina di lavoratori; bisognava procurare loro un lavoro, dei documenti falsi, un alloggio, e offrire una preparazione politica, attraverso corsi appositi. Dal '34 al '35, l'emigrazione politica lievita sotto l'empito unitario del Fronte popolare: nel '36 '37 gli storici anni della guerra di Spagna segnano l'accorrere generoso degli antifascisti italiani — tra cui Rosselli e Longo — al fianco della Repubblica aggredita. Questa storia si apre dunque, all'origine, con due momenti paralleli e divisi: da un lato l'emigrazione legale, che fa perno sui grandi antifascisti, e dall'altro il PCI, che organizzando le sue centrali all'estero, alza la barriera protettiva contro le repressioni della polizia francese, e della polizia fascista della OVRA. Ma la distinzione cade, e questi due antifascismi si intrecciano, in uno soltanto, nel 1935, in quell'Unione popolare, con sede in rue Montmartre, che aveva oltre trentamila aderenti e il suo organo di stampa nella *Voce degli italiani*.

Straordinario racconto quello della rete illegale del PCI, fatta e disfatta cento volte per proteggerla dai colpi di un nemico implacabile e agguerrito. Essa aveva i suoi recapiti chiave in alcuni falsi uffici commerciali, dove sotto l'insegna di un magazzino per l'esportazione, come in rue de Rennes, si trovava in realtà una sezione di agit-prop: altra parte delle riunioni ristrette si svolgevano nei caffè — «al primo tavolo a destra della *brasserie* x troverai uno che legge il *Corriere*» — mentre le riunioni più ampie venivano convocate nelle sale interne dei *bistrò* di periferia, a Ivry, a Bagnolet, a Courbevoie.

Anche questa ricostruzione politico topografica della vita illegale del PCI non è stata mai fatta.

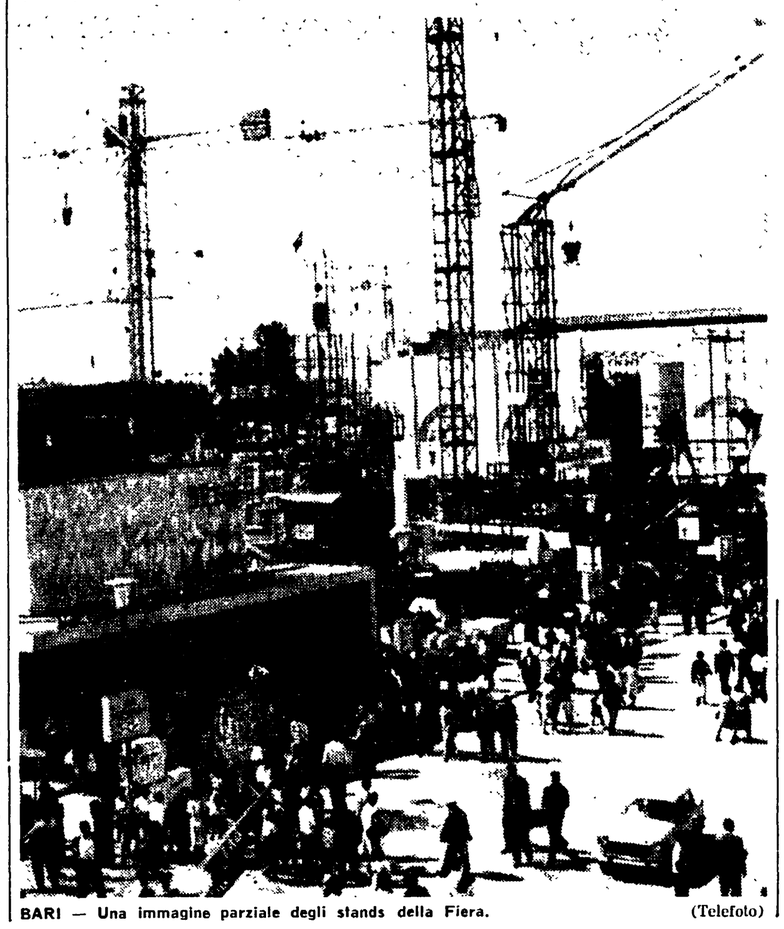
Per sedici anni, Togliatti, Longo e Grieco hanno abitato in case illegali, dove scrivevano e lavoravano la notte, mentre di giorno tenevano le riunioni clandestine, in periferia. «Vi è a Parigi una casa di Lenin, conservata a museo — dice Amendola —. Si sa dell'importanza di Lenin nel movimento operaio mondiale. Ma perché non deve esservi una casa di Togliatti, visto il posto che egli occupa nella storia d'Italia e nella vita degli italiani?».

C'era una abitazione, a Le Vesinet, dove Togliatti soggiornò per un certo tempo: ma esiste ancora? Tutto è da ritrovare, come in uno scavo archeologico. Presso un barbiere, alla Porta de la Villette, esisteva nel '31 un recapito cui dovevano fare capo i delegati al IV Congresso del PCI. «Quale sorpresa — racconta Amendola con divertimento — quando, dopo tutte le precauzioni usate per arrivarci, e dopo avere pronunciato la mia parola d'ordine, il barbiere mi dice con voce sonora: "Ah, compagno, sei arrivato dall'Italia, ti aspettavamo, adesso viene a prenderti una compagna". La compagna era Estella, e anche lei mi interpellò a gran voce: "Sei tu il compagno di Napoli, allora vieni con me e ti porto da un compagno che vuole conoscerti". Il compagno — che li aspettava in un caffè a La Motte-Piquet — era Longo. Era così magro a quell'epoca, così mal ridotto negli abiti, che si racconta di un comunista napoletano il quale, dopo averlo visto malconcio a quel modo, se la squagliò di corsa, dicendosi: "Se il centro del Partito è in queste condizioni, che sarà di me? Io torno a Napoli"».

Una vicenda quotidiana, ora umile, ora eroica, degli uomini della tempesta, tutta da far rivivere. Ad un lavoro siffatto, potrebbe venire un contributo non indifferente dal recupero — che andrebbe operato con un passo ufficiale delle autorità italiane presso quelle francesi — dei documenti che venivano sequestrati dalla polizia francese agli esuli, e che sono tuttora chiusi negli archivi della *Préfecture de police* di Parigi.

Maria A. Macciocchi

La Fiera del Levante s'è attestata saldamente nel novero delle grandi rassegne internazionali



BARI — Una immagine parziale degli stands della Fiera. (Telefoto)

Un ponte tra l'Europa e il terzo mondo

Partecipano alla XXX edizione 37 paesi e vi sono presentate merci di 80 nazioni Marcata caratterizzazione delle mostre Numerosi convegni

Dal nostro corrispondente

BARI, 8

La Fiera del Levante ha 30 anni. Non pochi per considerarla ancora bisognosa di altro tempo per consolidarsi, perchè già la Campionaria internazionale barese ha un suo posto nell'ambito delle grandi manifestazioni fieristiche internazionali.

Non è la fiera dei 115.400 metri quadrati di superficie e dei 1355 espositori dell'anno 1930, quando per la prima volta aprì i battenti guardando verso i paesi del vicino e medio oriente, anche se gli scopi che si prefiggeva il fascismo non erano certo tutti miranti agli scambi e al commercio con quei popoli, ma nascondevano motivi egemonici di varia natura. Nè è più la fiera dei 200 mila metri quadrati con i 2160 espositori del 1947, l'anno in cui, conclusa la triste vicenda della guerra e del dopoguerra, riprese la sua attività con il decisivo contributo — è bene ricordarlo — anche del nostro Partito, che si adoperò non poco perchè la manifestazione riprendesse la sua vita

La XXX Fiera del Levante si presenta anche quest'anno inserita nel pacifico dialogo con tutti i popoli e in particolare con i paesi di nuova formazione; anche se il processo di integrazione europea della nostra economia e delle nostre istituzioni economiche e politiche si va sempre più riflettendo sulla Campionaria che questo anno ha come parola d'ordine: «Una fiera industriale per un nuovo impegno del Mezzogiorno nell'Europa e nel Mediterraneo».

Partecipano a questa edizione 37 paesi esteri, di cui 20 europei, 7 asiatici, 7 africani e tre americani, mentre nel complesso sono presenti in fiera merci di 80 paesi esposti lungo un fronte espositivo di 40 chilometri. Le esposizioni si dividono nei tradizionali settori dell'agricoltura, dei beni strumentali, dell'arredamento e dell'abbigliamento, con un numero complessivo di 5401 espositori italiani e 2831 esteri. Positivi e visibili, sotto molti aspetti, gli sforzi compiuti nel corso di questi ultimi anni dagli organizzatori per dare alla manifestazione fieristica il carattere sempre più di rassegna specializzata, ormai necessario, data la quantità delle merci, anche se c'è da aggiungere che in questo senso occorreranno ancora ulteriori sforzi.

La partecipazione dei paesi esteri è quest'anno maggiormente qualificata nel senso che i singoli paesi tendono a caratterizzare la loro presenza con specifiche iniziative o con la esposizione di una gamma unitaria di prodotti. E' il caso, per esempio, degli Stati Uniti, che sembra abbiano colto la occasione della «grande sete» del Mezzogiorno e della Puglia in particolare. Il padiglione USA è stato adibito ad illustrare i più recenti progressi scientifici e tecnici statunitensi nel settore della desalinizzazione dell'acqua del mare e di quella salmastra. Anche l'Italia è presente in questo settore con una iniziativa della Breda.

I paesi del mondo socialista sono rappresentati con le partecipazioni della Cecoslovacchia, Jugoslavia, Albania, Ungheria, Polonia e Unione Sovietica.

Nei 14 giorni della Fiera accanto a quella che è l'attività commerciale che ha il suo epicentro nella «borsa degli affari» (una organizzazione che la campionaria barese mette a disposizione degli operatori economici) si svolgono numerosi incontri.

Di particolare interesse il convegno nazionale sui trasporti ferroviari, marittimi, aerei e stradali del Mezzogiorno in rapporto al Nord e al territorio comunitario, uno sui rapporti tra scuola e mondo industriale, un convegno sui problemi della desalinizzazione delle acque salmastre e marine organizzato dall'istituto di merceologia dell'Università di Bari in collaborazione col comitato nazionale delle ricerche. La CGIL è presente con due convegni organizzati dai comitati regionali pugliese e lucano su problemi di grande attualità: irrigazione e ortofrutta. Non mancano purtroppo anche quest'anno dal calendario delle manifestazioni convegni che si rivelano tali solo di nome e quasi sempre finiscono col rappresentare solo una occasione di propaganda governativa.

Il che non eleva certamente il tono di dibattito e di studi sulla tematica meridionalista che ha avuto e continua ad avere nella Fiera del Levante momenti di notevole elaborazione.

Italo Palasciano

«La curée» presentato ieri a Venezia

ZOLA «GIUSTIZIATO» DA VADIM

L'opera del grande scrittore francese disinvoltamente profanata dal regista - In virtù di quale compromesso il film è arrivato alla Mostra?

Da uno dei nostri inviati

VENEZIA, 8.

Dopo Laclos e Sade, la vittima di turno è Emilio Zola. Il carnefice è sempre lui, Roger Vadim, il regista che non ha mai esitato né a spogliare le sue mogli sullo schermo, né a saccheggiare la letteratura classica oltre a quella attuale.

Dopo Brigitte Bardot, Annette Stroyberg, Catherine Deneuve, la ignuda di turno è Jane Fonda, che già nel rifacimento del film La ronde *(poichè Vadim non si arresta ai libri: quand'è il caso, profana anche il cinema) aveva dato segni tangibili, e per certuni aspetti preoccupanti, della sua pariginizzazione.*

«Un'orgia di carne e di oro» era stato definito il romanzo La curée *dal suo stesso autore, e figuratevi se Vadim poteva trascurarlo. Affarucci suoi. Quel che non si può capire, anzi che non si può tollerare, è che un film come* La curée *sia arrivato fino a Venezia, e in concorso per giunta.*

Il regolamento della Mostra, è vero, consente a un paese produttore di una certa rilevanza di designare un film in competizione, ma non impedisce al direttore della Mostra stessa di respingerlo. Chiarini ha rifiutato, quest'anno, altre pellicole di altre nazioni, ma si è trovato impotente di fronte a La curée *Il problema è di sapere il perché*

Avevamo già detto, nel nostro primo articolo dal Lido, che Vadim aveva lavorato all'adattamento zoliano con lo scrittore Jean Cau, e che quest'ultimo è molto amico di André Malraux, di cui si appresterebbe ora a sceneggiare (non osiamo pensare «come») il vecchio e famoso romanzo sulla Cina rivoluzionaria. La condition humaine. *Anzi un anticipo ce lo fornisce già in questa «Cuccagna», dove appare il personaggio di un cinese, un po' musicista e un po' ruffiano (ospita infatti nella sua casa di campagna i due giovani amanti incestuosi), e del quale non c'era evidentemente, in Zola, neppure l'ombra.*

Il ministro francese della Cultura dev'essersi dunque occupato personalmente di far accettare La curée, *magari promettendo in cambio la non ostilità della delegazione d'oltralpe nei confronti del film algerino di Gillo Pontecorvo. Il patto è stato mantenuto: ricorderete che i francesi «ufficiali» si limitarono ad assentarsi dal Lido in quella — per loro, s'intende — infausta serata.*

Se la spiegazione è esatta (e per la verità non riusciamo a immaginarne un'altra), vien da chiedersi se valga la pena di rovinare la Mostra, subendo certi compromessi; e diciamo compromessi per non usare un diverso vocabolo che però, all'occasione, sembra più appropriato. In ogni caso non si può lasciare il solo Chiarini ad affrontare situazioni del genere. Se la formula culturale deve continuare, bisogna assolutamente che il «comitato di esperti» torni ad essere una vera e propria «commissione di selezione», e possa non soltanto affiancare e assistere il direttore nelle scelte, ma confortarlo con il peso dei propri voti negativi allorché si tratti di resistere a pressioni esterne.

Già l'anno scorso (per limitarci a esso) dovemmo inghiottire, sempre dalla Francia, e anche allora negli ultimi giorni, un film di Marcel Carné che, oltretutto, il regista di Alba tragica *avrebbe avuto l'interesse di risparmiare a noi, per risparmiare anche a se stesso, e al proprio passato, una umiliazione cocente. Se poi si pensa che Roger Vadim non ha neppure un passato da difendere, la presentazione di un suo film alla Mostra d'arte cinematografica assume il carattere di una provocazione delirante.*

Ma vogliamo esprimere — già che ce ne viene offerta l'occasione — tutta la nostra meraviglia anche all'ambiente della produzione e del commercio cinematografico. Non abbiamo mai capito perché certi valentuomini si accaniscano tanto a voler mandare per forza alla Mostra dei film inadatti. Non ci risulta — per tornare allo esempio di prima — che Trois chambres à Manhattan *abbia ricevuto molto beneficio dalle stroncature veneziane, e questo nonostante il premio all'attrice. E così capiterà, assai probabilmente, a* La curée *che tra l'altro prima sarà falciduiato dalla critica, e poi dalla nostra censura, perdendo dunque l'unico suo motivo di curiosità, anche sul nostro mercato.*

Dopo queste premesse, il lettore ci consentirà di liquidare in fretta il film che nel catalogo della Mostra viene presentato col titolo La preda *e, nella copia provvista di sottotitoli italiani che ci è stata esibita, con il più ridicolo: In preda a due voglie. In realtà basta aprire l'ultima edizione popolare apparsa nelle nostre edicole per sapere (dalla bella introduzione di Edda Melon) che il titolo originale del romanzo, come del film, «indica innanzi tutto la parte della bestia che, nella caccia, viene data in pasto ai cani, e poi, in senso figurato, l'assalto agli onori, la spartizione delle cariche, ecc.»: Insomma, la «Cuccagna» anche in senso politico.*

Senonché il mutamento di titolo operato sul catalogo non è del tutto ingiustificato, dal momento che nel film la denuncia sociale contenuta nel romanzo, è strettamente legata alla descrizione dei piaceri morbosi e insani dei suoi protagonisti, è scomparsa. Speculazione edilizia? Fornicazione a scopo elettorale? Tutto ciò non interessa più né a Cau né a Vadim, o li interessa troppo. Vogliamo dire che, attualizzando il libro, hanno preferito abolire una cornice che, applicata alla nostra epoca capitalistica, potrebbe far impallidire l'onesta requisitoria zoliana.

Così Aristide Saccard, lo speculatore, cambia nome diventando Alessandro: è sempre un uomo d'affari freddo e occupatissimo, ma non lo vediamo mai mescolato al suo mondo. Suo figlio Massimo rimane Massimo, ma non è più «l'uomo-donna della società marce» di cui parlava Zola, simbolo della «decadenza prematura di una razza che ha vissuto troppo in fretta»: è un «play boy» un po' infantile e, tutto sommato, abbastanza romantico.

Quanto a Renata, la giovane moglie del padron di casa che se ne lascia attrarre, che quasi sotto gli occhi del marito si porta a letto il suo erede, non esprime più — come voleva lo scrittore — «lo squilibrio nervoso di una donna che un ambiente di lusso e di vergogna ha reso dieci volte più avida di piaceri» e tantomeno il ruolo di dominatrice sessuale nei confronti dell'efebico figlioccio: bensì è diventata una sana sportiva un po' «western», che in pose più o meno ginnastiche si concede all'amante, ma che pian piano ne è conquistata e avvinta in forme sempre più melodrammatiche.

Ha un bell'atteggiarsi, la povera Jane Fonda, nella sinuosità del suo corpo nudo, e in primi piani perversi. Altro che Secondo Impero, altro che «jeunesse dorée» e «dolce vita» europea. E' rimasta la ragazzona di Cat Ballou, *e gli stiraletti potrebbero servirle per andare a cavallo nella prateria, non per avvoltolarsi in amori illeciti e indecenti in una serra soffocante.*

Non ci faccia ridere, prego, signor Vadim.

Ugo Casiraghi

VENEZIA — Roger Vadim e sua moglie Jane Fonda, regista ed interprete del film francese «La curée», durante la conferenza stampa. (Telefoto ANSA-«l'Unità»)

Per «I piacevoli servi»

Il Premio «Pozzale» a Pier Giorgio Bellocchio

Dal nostro inviato

EMPOLI, 8.

Pier Giorgio Bellocchio ha vinto, con *I piacevoli servi* (editore Mondadori), il 19° *Premio letterario Pozzale - Opera prima «Luigi Russo»*, di un milione di lire. La decisione è stata presa a maggioranza dalla giuria, composta da Sergio Antonicelli, Roberto Anzilotti, Luigi Baldacci, Silvio Guarnieri, Mario Gozzini, Cesare Luporini, Ernesto Ragionieri, Raffaello Ramat, Carlo Salinari, Bruno Schacherl, Adriano Seroni, Mario Soldati e Giovanni Lombardi (segretario).

L'attenzione della giuria, dopo un esame delle 31 opere di narrativa, di poesia e di saggistica si è soffermata in modo particolare sui saggi di M.G. Rossi *Francesco L. Ferrari dalle Leghe bianche al Partito popolare*, Nicla Capitini Maccabruni, *La Camera del Lavoro nella vita politica e amministrativa fiorentina*, N.S. Onofri *La grande guerra nella città rossa*, e sulle opere narrative di P. Barbaro *Giornale dei lavori*, Pier Giorgio Bellocchio *I piacevoli servi*, R. Peglia *Mala castra* e M. Zorzi *I nemici in giardino*.

Dopo ulteriore discussione, la «rosa» per la scelta del vincitore del premio si è ristretta sui due libri di M.G. Rossi e di Pier Giorgio Bellocchio. Nel saggio storico del primo è stata rilevata la novità e la serietà della ricerca compiuta dal giovane studioso su una finora non adeguatamente valutata figura del movimento cattolico italiano: ricerca che reca altresì un contributo innovatore alla storia del movimento stesso nel suo complesso.

Nei tre racconti che costituiscono il libro di Bellocchio è apparsa di notevole interesse «la testimonianza che il giovane narratore reca di uno stato d'animo "arrabbiato" assai diffuso e caratterizzante alcuni aspetti della letteratura più recente». Il Bellocchio — rileva la giuria — «affronta la sua materia con sicurezza e originalità di scrittura, riuscendo a distinguersi dai moduli più facili e scontati dell'anticonformismo e raggiungendo in alcune pagine notevoli risultati artistici».

La cerimonia ha avuto luogo nella sala della biblioteca comunale di Empoli.

Alle 21.30, al cinema *Excelsior*, ha avuto luogo un grande concerto sinfonico di musiche boccheriniane per l'interpretazione dell'orchestra del Maggio musicale fiorentino Siamo informati che l'anno prossimo — nella ricorrenza del ventennale del Premio Pozzale — la cerimonia della premiazione avverrà nella frazione dell'empolese che per prima ha contribuito al successo di questa grande iniziativa democratica e culturale.

g. l.

«Cambiare vita»: un buon film portoghese

La storia di un amore tradito sullo sfondo di un'iniqua condizione sociale

Da uno dei nostri inviati

VENEZIA, 8.

Un'altra cinematografia giovane, che bisognerà tenere d'occhio, è quella portoghese, presente quest'anno nella «sezione informativa» con *Cambiare vita* di Paulo Rocha. Il regista, oggi trentenne, si segnalò già nel '63 con *Gli anni verdi*, sorta di omaggio poetico alla città di Lisbona. La vicenda della sua seconda opera si svolge invece tra la campagna e il mare, nel cuore e nel retroterra d'un villaggio di pescatori, dove la famiglia Rocha è vissuta — com'egli stesso ha voluto mettere in rilievo — e che ora tende a scomparire, per l'inclemenza della natura e per l'esodo della gente del luogo.

Cambiare vita è la storia di una scelta, a lungo rimandata: Adelino, il protagonista, torna dall'Africa, e trova che la sua donna, Julia, ha sposato il fratello di lui, Raimundo. Adelino è incapace di rassegnarsi all'abbandono: la sua crisi sentimentale è aggravata e complicata dalle difficoltà che incontra nella ricerca di un lavoro: una lesione alla schiena, riportata durante il servizio militare, gli impedisce d'imbarcarsi sui motopescherecci. Superata, con l'aiuto di Julia, una seria malattia, Adelino è assunto da un bovaro, Inacio, e ne conosce la sorella, Albertina: una stramba ragazza, reduce da un tentato suicidio, la quale si è impiegata in fabbrica, ma non disdegna di rubacchiare in chiesa o nella casa del fratello. Intanto Juha si spegne, col cuore spezzato dall'emozione per aver avuto assegnata una nuova casa, lontana dalle onde che distruggono il borgo a poco a poco. Quella morte dà inizio, in qualche modo, alla liberazione di Adelino: egli decide di partire per l'estero con Albertina, ma rifiuta il denaro che ella ha sottratto ad Inacio, il quale infatti sta inseguendo la sorella armato di fucile. Le loro braccia — dice Adelino — basteranno per cominciare una diversa esistenza.

La sommarietà e l'ambiguità del finale sono da ascrivere, probabilmente, sia all'arduo intento di concludere, in maniera diciamo positiva, un dramma colmo di sofferenze individuali e collettive, sia agli ostacoli: che, in un paese come il Portogallo, si frappongono senza dubbio alla trattazione di determinati temi. Paulo Rocha dimostra tuttavia coraggio e intelligenza nell'articolare i personaggi e l'azione su differenti piani, pur connessi fra loro: così che la disperazione per un amore tradito s'innesta sulla durezza e l'iniquità di una condizione sociale arretrata, con effetto di reciproca illuminazione. Certo, non è facile tenere in mano con salda misura le fila d'un racconto siffatto; e si avvertono dunque scarti di stile — ma varie pagine sono ricche d'una spoglia intensità —, lungaggini e vuoti. Nell'insieme, *Cambiare vita* s'impone comunque al rispetto e all'interesse del critico e dello spettatore (caldo è stato, infatti, il successo di pubblico): anche per la singolarità dell'ambiente rappresentato — che tante analogie può del resto proporre, fin nei suoi forse troppo insistiti scorci folcloristici, con alcuni aspetti del nostro Sud —, e per il sobrio calore della recitazione di Geraldo Del Rey (un attore brasiliano, ben noto agli appassionati di quel cinema), Maria Barroso, Isabel Ruth; cui si affiancano, con altri interpreti professionisti, con pochi volti autentici, presi dall'immediata realtà della situazione.

Aggeo Savioli